

LICEO STATALE “ELEONORA PIMENTEL FONSECA”

Via Benedetto Croce, 2
80134 Napoli
C.M. NAPM010006

Tornai alle cose ferme

CLASSE III A LICEO SCIENTIFICO

Eduardo Celano, Andrea Carlos De Simone,
Michele Mastursi, Sara Migliaccio,
Jacopo Pesarino, Alice Vitagliano

DOCENTI

Maria Conti (Disegno e Storia dell'Arte), referente, con la collaborazione di
Adriana Passione (Lingua e Letteratura Italiana).



Fotografia di Sara Migliaccio, *Santa Chiara Inside*, Napoli 2022.

La mia passione per la primavera e per le cose ferme deve sicuramente essere maturata quando ero bambino. Mia madre non mi faceva uscire il pomeriggio: allora salivo sul soppalco sopra la cucina e osservavo quello che accadeva per strada. Il soppalco era grande e bianco, ma la maggior parte dello spazio era occupato da scatoloni impolverati e attrezzi per le riparazioni. A me rimaneva una piccola area adiacente al balcone, sufficiente per sedermi a terra e guardare attraverso gli spazi della balaustra. Abitando al terzo piano avevo una vista molto ampia sul quartiere e riuscivo a vedere tutti i luoghi della Napoli che conoscevo. Non erano le persone a interessarmi: la mia attenzione era catturata dalle cose ferme, che ogni giorno rimanevano sempre le stesse. Pomeriggio dopo pomeriggio le guardavo con più attenzione, sforzandomi di trovare un dettaglio che le volte precedenti mi era sfuggito. Dal balcone di casa mia all'inizio la guerra era quasi impercettibile. L'unica cosa che avevo capito c'entrasse con la guerra era che i mercati, che vedevo sempre nel vicolo che intersecava la strada subito prima del monastero di Santa Chiara, erano meno affollati e molte volte non aprivano proprio. Tutto ciò che sapevo sulla guerra lo dovevo a mia madre, ma adesso non ricordo bene cosa mi dicesse di preciso. Rischierei di confondere le sue parole con le mille altre che sono state dette nei decenni successivi. Forse quelle che penso fossero le mie conoscenze della guerra quando ero bambino non sono altro che le cose che ho capito solo dopo.

Doveva essere l'autunno del '42 quando per la prima volta provai un'attrazione che non riguardava le cose ferme. Ero seduto fuori al balcone e rimasi per un po' con il capo a peso morto sul polso a osservare due ragazzi più grandi di me, ma non tanto. Si stavano baciando da un po' e ciò che volevo vedere era coperto dai capelli. Le nuche coprivano il volto dell'altro ed era possibile vedere la sagoma dei nasi schiacciati. Ricordo perfettamente la sensazione di caldo e imbarazzo che mi pervase le orecchie e l'intero volto. Si sedevano sempre nella zona antistante la chiesa e dal balcone di casa osservarli era come guardare un film, quei bellissimi film in bianco e nero che mio padre mi portava ogni tanto a vedere al cinematografo. Erano come circondati da una bolla di vetro: l'aria che si respirava dentro era diversa da quella che si respirava fuori, forse meno densa, perché facilitava i movimenti. L'udito dei due ragazzi invece sembrava essere compromesso dallo spessore della bolla. Lui aveva un nome comune – forse è per questo che faccio fatica a ricordarlo –, abitava nel quartiere ed era abbastanza conosciuto, essendo il figlio del calzolaio. Per guadagnare qualcosa vendeva i giornali per strada, girava per le vie più affollate e urlava a squarciagola notizie sulla guerra che facevano diventare bianchi i volti degli adulti. Prima di vederlo insieme alla ragazza di Santa Chiara lo conoscevo già, di vista almeno, ma nelle mattine successive, quando mi capitava di andare a fare spese, lo guardavo e mi veniva di nascondermi dietro la schiena di mia madre. Ero invidioso del fatto che fosse più grande di me e che il pomeriggio lo avrebbe trascorso in compagnia di lei. Della ragazza ricordo solo la sagoma: i capelli lunghissimi e il volto e le gambe magre. Forse non era neanche così bella come mi pareva dal balcone, però mi piaceva il fatto che si sedesse sempre allo stesso modo con le gambe magre incrociate e la schiena leggera.

Lui arrivava sempre qualche minuto prima di lei, ma non si metteva a sedere. Se ne stava in piedi agitando le braccia su e giù, come per scaricare la tensione, e a volte percorreva lo stesso tragitto avanti e indietro. Solo quando la vedeva arrivare da lontano si sedeva, fingendo di essere stato lì tranquillo ad aspettarla sin dall'inizio. Lei per salutarlo non diceva mai il suo nome – forse se l'avesse fatto oggi me lo ricorderei –, ma preferiva

fare un cenno con la mano sorridendo. Poi parlavano, leggevano il giornale, ridevano. Quando c'era silenzio si guardavano intorno. Lei guardava il cielo, spesso girava la testa abbastanza da poter nascondere il suo volto agli occhi del ragazzo e a quel punto sorrideva, sorrideva di un'espressione trattenuta, quasi come se sorridere in quel momento fosse sbagliato, forse di un sorriso contaminato dall'imbarazzo o dall'emozione. Lui non guardava così in alto, si soffermava sulla strada o sui palazzi, ma non saprei dire null'altro sul suo comportamento, né su come ricominciavano a parlare, perché io in quei momenti ero impegnato a nascondermi, con la schiena contro il muro, pregando che lei non mi avesse già notato. Era solo grazie a cose come questa che potevo conoscerli. Non riuscivo a capire nulla di ciò che dicevano dal mio balcone; in ogni caso non credo che sentirli parlare avrebbe reso le cose più interessanti. Immaginavo che parlassero di cose da grandi, cose che io non potevo capire, magari che avevano letto sul giornale. Potevo invece comprendere bene i loro gesti. Ogni giorno si sedevano sempre più vicini, come i bambini consapevoli del pericolo fanno con le cose pericolose: ci si avvicinano lentamente ma con una tentazione di arrivare al punto sempre crescente. Prima erano lì solo quando c'era il sole, poi cominciarono a vedersi anche con il vento, poi quando c'era sole, vento o pioggia, infine con la guerra. Da quando avevo perso di vista i mercati la situazione era peggiorata. Nel gennaio del '43 era impossibile non percepire la guerra. Tra un bombardamento e l'altro la città viveva la sua precarietà, le statue dei santi camminavano accanto a ognuno di noi, e noi facevamo da pendolari insieme ai santi nella nostra stessa città.

Quel giorno il suono della sirena aveva messo tutti in fuga, la città spettrale sembrava un set cinematografico abbandonato con gli oggetti di scena buttati per terra, unici testimoni della desolazione della guerra. Le folle erano uscite dalle loro tane raccattando il possibile: dalle cose più comuni, come fotografie, statuette di santi e oggetti di valore, alle più inconsuete. Mia madre mi prese per un braccio e mi portò con lei e mia zia al rifugio. I cunicoli sotterranei erano stati riportati alla vita, l'aria era umida e si faceva fatica a respirare. Nel sottosuolo napoletano il fittissimo reticolo di gallerie forma una città autonoma che ricalca, in negativo, la Napoli in superficie: il tufo che le fa da scheletro una volta era accumulato sottoterra. Non mi piaceva trascorrere il tempo all'interno del rifugio: stare sottoterra insieme a tanta gente, non poter evitare di ascoltare i dialoghi e condividere lo spazio con mia madre era, da ogni punto di vista, l'opposto della mia vita al terzo piano. Poi però, un giorno, tra la folla di gente schiacciata e atterrita dal suono delle bombe, notai un sorriso trattenuto che cercava l'approvazione di uno sguardo più distante. Erano i due ragazzi di Santa Chiara. Li avevo visti al solito posto fino a una settimana prima, poi di colpo lo spazio che occupavano sempre nel chiostro della basilica era rimasto vuoto e così i miei pomeriggi.

Più li guardavo, nascosti insieme a me e ad altra gente nel rifugio, e meno me ne importava della guerra. Le loro espressioni erano perfettamente coordinate e soprattutto erano in netto contrasto con quelle tristi degli altri presenti, che non sapevano fare altro che provare paura. Avrei voluto che i due si fossero avvicinati l'uno all'altra, lasciando i rispettivi nuclei familiari, abbracciandosi e baciandosi come facevano a Santa Chiara. Allo stesso tempo, se lo avessero fatto davvero, mi avrebbe dato fastidio, ma il fastidio sarebbe stato per le espressioni delle persone all'interno del rifugio. Già le immaginavo mentre sgranavano gli occhi e brontolavano qualcosa che non sarei riuscito a capire: avrebbero di sicuro rovinato tutto. Quando la sera uscimmo dal rifugio sentii per la prima volta la voce

dei ragazzi, ma fu tale l'imbarazzo che non cercai di capire cosa stessero dicendo, forse non lo volevo capire.



Egon Schiele, *La morte e la fanciulla*, Osterreichische Galerie Belvedere di Vienna, 1915.

La situazione continuò a peggiorare, il suono delle sirene divenne un suono familiare così come le facce di quelli con cui mi nascondevo. Mia madre non mi faceva salire più sul soppalco, perché diceva che faceva freddo e che mi sarei ammalato se avessi trascorso troppo tempo fuori al balcone. Avevo capito che in realtà il vero motivo per cui lo diceva era legato al peggioramento della guerra. La cosa che ricordo vividamente di quell'inverno non fu tanto la paura dei bombardamenti, bensì la noia di giornate interminabili. Allora mi sarei vergognato a dirlo, ma quasi attendevo con ansia il suono delle sirene, che mi costringeva a uscire di casa e rompere la monotonia capillare che oramai era l'unico riempimento delle mie giornate. Inoltre, al rifugio avrei incontrato i due ragazzi. Dato che non potevo più affacciarmi su Santa Chiara e che anche loro non potevano più trascorrere tanto tempo per strada, quello era diventato l'unico modo che avevo per vederli e che loro avevano per vedersi. Bombardamento dopo bombardamento avevano trovato il coraggio per stare più vicini, arrivando addirittura a tenersi per mano. Stavano vicini non per trovare conforto l'uno nell'altra, ma perché gli piaceva farlo, completamente estranei a tutto ciò che li circondava e immuni alla paura. Il loro essere così distanti e indifferenti all'atrocità della guerra era qualcosa di egoisticamente fantastico.

Proprio quando cominciai ad abituarli alle gite quotidiane verso il rifugio, le cose cominciarono a cambiare. Il suono delle sirene si sentiva sempre più di rado. Mi piaceva pensare che i soldati stessero andando in vacanza. Mia madre aveva ricominciato a cucinare, a dormire sette ore e a sorridere quando le veniva spontaneo farlo. Anche le mie abitudini stavano tornando quelle di prima, ma io non ero più lo stesso. Io e Napoli eravamo cambiati, avevamo conosciuto la guerra. I due ragazzi stavano ricominciando ad incontrarsi regolarmente, con lo stesso sorriso e con le stesse abitudini. Anche se con me non avevano mai parlato, mi dicevano senza dire che la guerra può essere ignorata, che il marcio non deve per forza propagarsi, e anche io volevo far parte di quella dimensione, felice ed autosufficiente. Capii solo dopo che non ignoravo più la guerra per guardarli, ma li guardavo per ignorare la guerra.

Le mie giornate seguivano uno schema ben preciso. Alle due mangiavo. Alle tre e un quarto salivo sul soppalco. Portavo con me quaderni e matita, che usavo mentre li aspettavo. Qualche volta mi mettevo a disegnare. I soggetti che raffiguravo erano di diverso tipo, anche se i miei preferiti erano i fiori, che in quel periodo erano alti e colorati. Ma rappresentarli non era solo un passatempo: era necessario. Disegnavo i fiori per salvarli dall'appassire, proprio come avrei voluto fare con la mia città, che giorno dopo giorno sfioriva sotto i miei occhi di bambino. Disegnare quei due non mi era neanche mai passato per la mente: loro erano già salvi così, almeno per quanto ne sapessi in quel momento. Dopo mezz'ora arrivavano, mi tenevano impegnato per qualche oretta e il giorno continuava.

Non ricordo come l'inverno sia stato sostituito dalla primavera e poi dall'estate. I miei ricordi sono confusi, i momenti di serenità irrimediabilmente corrotti dalle immagini di precarietà e distruzione: la città inquinata inquinava la mia infanzia. Tuttavia, ciò che demolì le mie illusioni che una salvezza alla fine fosse possibile fu scoprire i due innamorati armeggiare con una pistola, di nascosto, tra la stoffa delle giacche. Quella scena mi fece tremare: non potevo accettare che anche quei due ragazzi fossero stati infettati come tutti gli altri. La guerra aveva raggiunto prima i nostri occhi e poi si era messa in circolo nei vasi sanguigni. Mi chiedevo dove avessero preso la pistola, perché la conservassero, che cosa avessero intenzione di farci. A quelle domande, per quanto che mi girassero nella testa, rifiutai di dare una risposta. A ripensarci adesso, mentre scrivo, capisco che da quel momento non riuscii più a guardarli con gli stessi occhi: mi ero aggrappato così ferocemente a loro perché rappresentavano la possibilità di passare indenni attraverso tutta quella ferocia e la vista di quell'arma mi comunicava in modo sconvolgente e irrimediabile quanto fossero vane le mie illusioni. Tornai alle cose ferme.

Dei giorni successivi mi è rimasta solo la delusione. Il 4 agosto del '43, prima di sentire la sirena, nonostante il caldo feroce, ero affacciato al balcone e con lo sguardo li stavo cercando, ma non erano lì. Non ebbi neanche il tempo di portare in salvo il mio quaderno che mia madre mi prese per il braccio e mi trascinò via. Arrivammo al rifugio in poco tempo. Le facce erano sempre le stesse, escluse quelle dei morti. Non fui l'unico ad accorgermi che mancavano all'appello i due innamorati. Dopo poco si udirono le urla angosciate delle madri che chiamavano per nome entrambi i ragazzi con la speranza di trovarne uno e di conseguenza anche l'altro. Gridavano così forte che, anche se i ragazzi avessero risposto, nessuno sarebbe riuscito a sentirli.

Una prima bomba planò sul chiostro e poi scese in picchiata sulla vicina chiesa, distruggendo il tetto in capriate e riempiendo l'edificio di metallo incandescente. Seguì un boato così forte che a molti sembrò il suono delle onde quando si infrangono sugli scogli, un suono potente, né bello né brutto. I vetri della chiesa esplosero in poco più di un attimo, mille schegge dai colori vivaci, realizzate dai più grandi artisti, si persero nel fumo che avvolgeva l'intera città, forse l'intero mondo. I muri vennero ingoiati dall'incendio destinato a durare per i due giorni successivi.

I due ragazzi guardavano Napoli dall'alto, la loro chiesa in fiamme, i caccia nemici che si abbattevano senza pietà sulla loro città, le navi distrutte nel porto, e poi il cielo e il mare che assistevano impotenti. Come impotenti si sentivano loro due, troppo grandi perché un pianto potesse essere liberatorio e troppo piccoli per riuscire a rassegnarsi e ad accettare tanta bruttura.

Quel giorno i bombardamenti sembravano non finire mai. Seppi poi che a fine giornata più di novecento bombe erano state sganciate sulla città. Al passare delle ore l'angoscia diventava più densa, per noi che eravamo nei rifugi, per chi era rimasto fuori, per la città che, come un corpo vivo, veniva irrimediabilmente dilaniata. La madre del ragazzo fu la prima a cedere: non gridava più, ma continuava a ripetere il nome del figlio come una sorda litania, mentre fuori la tempesta imperversava sempre più violenta e vicina.

Paralizzati davanti all'inimmaginabile, senza presente né futuro, stringevano la pistola fredda tra le mani. La ragazza aveva il dito sul grilletto. Intorno alle sue mani quelle del ragazzo, preoccupato che da sola non sarebbe riuscita a sparare. Io sapevo bene come era fatta la bolla che li racchiudeva, ma questa volta la loro aria si appesantì tutt'a un tratto. Per una volta insieme avevano peggiorato le cose, si erano lasciati andare, perché alla fine erano solo dei ragazzi.

La guerra ci aveva raggiunto sotto forma di un caccia isolato, che era sceso in picchiata, aveva aperto il fuoco e aveva sganciato silenziosamente una prima bomba. Di quella guerra ci sono rimasti i suoni e le macerie. La città già satura di morte ha sopportato stoicamente anche i capricci della natura: il Vesuvio stanco, dopo l'armistizio, ha rigurgitato tutte le brutture degli anni precedenti e anche lui, molto lentamente, ha mangiato i rimasugli di una pietanza già consumata fino all'osso.

Nota metodologica di Maria Conti

Scuola

Liceo statale «Eleonora Pimentel Fonseca», via Benedetto Croce 2 – 80134 Napoli, e-mail napm010006@istruzione.it

Partecipanti

Classe III A del Liceo Scientifico: Eduardo Celano, Andrea Carlos De Simone, Michele Mastursi, Sara Migliaccio, Jacopo Pesarino, Alice Vitagliano.

Docenti

Maria Conti (Disegno e Storia dell'Arte), referente, con la collaborazione di Adriana Passione (Lingua e Letteratura Italiana).

Resoconto

La partecipazione alla quinta edizione del concorso di scrittura *Che Storia!* è fortemente legata all'ubicazione della nostra scuola nel cuore vivo e pulsante del centro antico cittadino, ma ancor di più alla particolare collocazione dell'aula che ospita la attuale III As. Allievi e docenti hanno infatti il privilegio di godere della vista ravvicinata della facciata della Basilica di Santa Chiara, che si erge maestosamente proprio di fronte al loro balcone.

Il percorso si è aperto con la lettura del saggio crociano *Un angolo di Napoli*, compreso in *Storie e leggende napoletane*, il cui incipit ha subito richiamato agli studenti la loro analoga condizione di spettatori privilegiati: *Quando, levandomi dal tavolino, mi affaccio al balcone della mia stanza da studio, l'occhio scorre alle vetuste fabbriche che l'una incontro all'altra sorgono all'incrocio della via della Trinità Maggiore con quelle di San Sebastiano e Santa Chiara. Mi grandeggia innanzi a destra, e quasi mi pare di poterlo toccare con mano, il Campanile di Santa Chiara...*

La chiesa di Santa Chiara è stata il punto di partenza, ma anche la presunta presenza in basilica di personalità come Giotto, Petrarca e lo stesso Boccaccio, tanto da orientare le nostre ricerche a partire dalla visione del *Decameron* di Pier Paolo Pasolini.

In seguito, si è approfondito l'aspetto delle trasformazioni che il complesso ha vissuto nel corso dei secoli e che fino ai bombardamenti del '43 avevano restituito una visione poliedrica della basilica, così come la città stessa, che non a caso si è sempre riconosciuta in quelle mura tanto manipolate.

Il tema delle devastazioni belliche si è insinuato in maniera sempre più palpabile man mano che il conflitto russo-ucraino è tristemente approdato alle cronache quotidiane e la classe ha colto con viva partecipazione la trasversalità degli orrori delle guerre, ieri come oggi.

I ragazzi, dunque, inizialmente orientati ad ambientare il racconto nell'età angioina, hanno spostato l'area di ricerca al 1943, anno in cui la Basilica venne colpita da un bombardamento di quelle che poi sarebbero divenute le forze alleate e venne distrutta a partire dal grandioso tetto a capriate lignee.

Sono stati quindi proposti agli studenti dei testi di riferimento che li aiutassero a orientare il loro immaginario: *Napoli '44* di Norman Lewis e il film/documentario ad esso ispirato di Francesco Patierno, in cui compaiono molti filmati d'epoca, insieme a un ricco

repertorio fotografico che consentisse di raffigurarsi le cortine edilizie preesistenti al bombardamento.

Infine, un incontro con lo scrittore Diego Lama, giallista che ambienta i suoi libri nella Napoli ottocentesca attraverso un'attenta ricostruzione storica, ha fornito agli studenti qualche suggerimento sulla costruzione dei personaggi.

Il lavoro di scrittura, condotto a più mani, è stato oggetto di una revisione finale da parte di una delle ragazze componenti del gruppo, allo scopo di rendere lo stile omogeneo.

Nella stesura finale del lavoro, sottoposto a numerose rielaborazioni, la Storia resta sullo sfondo ma costituisce il detonatore a partire dal quale si è inverata la fusione fra *il materiale e l'immaginario*.

BIBLIOGRAFIA

- *Napoli città d'arte*, Electa Napoli, 1986.
- Donatella Bartolucci, Alessandra Bonanni, Gabriella Senerchia, Evelina Violini, *Conoscere Napoli: Storia e itinerari*, Liguori Editore, Napoli, 1998.
- Stella Cervasio, *Santa Chiara bombardata: la guerra si tinse di terrore*, in "la Repubblica", 8 marzo 2003.
- Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, Milano, Adelphi, 1990 (I edizione 1919).
- Roberto Di Stefano, *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990.
- Mario Gaglione, *Il campanile di S. Chiara*, in "Quaderni di antichità napoletane", n. 1, 1998.
- Gennaro Aspreno Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1872.
- Norman Lewis, *Napoli '44*, Milano, Adelphi, 1993.
- Arnaldo Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

FILMOGRAFIA

- *Il Decameron*, regia e sceneggiatura di Pier Paolo Pasolini, tratto dall'omonima opera di Giovanni Boccaccio, Italia, 1971:
https://www.youtube.com/watch?v=n458v3X1_HY
- *Naples '44*, regia e sceneggiatura di Francesco Patierno, tratto da *Napoli '44* di Norman Lewis, Italia, 2016:
<https://www.raiplay.it/video/2019/04/Naples-44-b8ab161f-3b7b-41d9-b36f-0cc4cf2013e2.html>

SITOGRAFIA

- Sistemazione urbanistica dell'insula di Santa Chiara:
https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/597_2012_323_16904.pdf
- Il restauro postbellico di Santa Chiara:
http://www.arteweb.eu/nuovi%20mult_beni_cult/Santa%20Chiara/12_DOPOGUERRA_NAPOLI_S.CHIARA.pdf